

Sì, la scienza vale meno di uno stadio

ENRICO BELLONE

E perché mai dovrebbe essere uno storico della scienza ad esprimere un giudizio sulla faccenda del Centro internazionale di fisica teorica di Trieste, che rischia di chiudere perché l'Italia non ha messo i soldi che aveva promesso? In fin dei conti si tratta di un problema di politica internazionale. Da un lato, infatti, coinvolge una istituzione prestigiosa, diretta da un premio Nobel e ricca di valenze su scaia Onu. Dall'altro, riguarda il ministero degli Esteri e il Parlamento della nazione. E, nel bel mezzo, sta il livello delle ricerche scientifiche. Se ne dovrebbe dedurre che, per parlare sensatamente della minaccia di chiusura del centro triestino, occorrono conoscenze che ben poco hanno a che vedere con l'artigianale inclinazione di uno storico a viver da solo tra scartoffie e vecchi libri.

Ma poi, a ben pensarci, tutta questa vicenda sembra fatta apposta per uno storico: a condizione però che, nel far storia, non ci si dimentichi di vivere in un paese dove la collocazione dell'impresa scientifica e della razionalità appare sempre più sfumata, irrisa o riposta nel dimenticatoio.

Ci dobbiamo allora pur chiedere come sia possibile che non s'abbiano venti miliardi per la gestione dell'ente di ricerca gestito da Abdus Salam, visto che, come tutti i giorni le gazzette e i governanti orgogliosamente ci ripetono, siamo cittadini d'un paese che sta sulla cima del mondo industriale e tecnologico. Ed ecco che allora la risposta c'è, e subito: i soldi ci *debbono* essere, se non altro perché ne spendiamo di più per regalar tangenti su qualche campo dove si gioca il pallone o per costruire l'immagine semi-truffaldina d'una mazzetta di candidati alle elezioni politiche. La questione, pertanto, si sposta. I soldi ci sono davvero, ma non li si trova a tempo debito. E non li si trova a tempo debito perché i campi da football sono più importanti della fisica teorica.

È storia vecchia, insomma. Ma, per l'appunto, *storia*. La chiamo storia perché, nel ricordarla, non dò voce all'indignazione, ma faccio soltanto riemergere fatti già da tempo ormai documentati e già da tempo ormai piazzati nella memoria di ogni cittadino. Non abbiamo più il diritto di indignarci per faccende di questa sorta. Ci resta soltanto il dovere di ricordare che la questione del Centro Triestino ci espone nudi di fronte al giudizio delle altre nazioni. Non siamo soltanto un paese politicamente inaffidabile a livello internazionale per il dilagare del potere mafioso e per la comprovata incapacità di gestione della cosa pubblica. Siamo anche un paese politicamente ridicolo. Abbiamo fatto di tutto per insediare a Trieste un centro che era stato pensato sotto l'egida dell'Onu, e siamo poi riusciti ad esporci allo scherno ponendolo sulle soglie della liquidazione.

Creare i responsabili? ma no. Sull'intera faccenda troveranno il modo di appiccicare una tomba, se non altro per tentare di salvare almeno la faccia: neppure questo governo può avere infatti il fegato di licenziare Abdus Salam. La ricerca delle responsabilità non produrrà esiti perché non verrà neppure realizzata. E non verrà realizzata in quanto le responsabilità non s'annidano soltanto in qualche polverosa nicchia ministeriale ma sono invece diffuse nella cultura nazionale: una cultura diffusa e sempre più fatta di aggettivi altisonanti, d'avverbi esotici e di sostanziale disprezzo per la professionalità ad ogni livello. Accanto all'inaffidabilità politica, dunque, bene alloggia ormai la miseria culturale.

In fin dei conti la fisica teorica non è un magazzino di voti di preferenza e non è fonte di tangente. Inoltre la fisica teorica è circondata insieme ad altre attività che richiedono l'uso controllabile dell'intelligenza, da un'atmosfera d'ostilità verso tutto ciò che fuoriesce dai bisogni immediati di masse educate all'indifferenza. Stiamo tutti raccogliendo i frutti di ciò che di iniquo è stato seminato, a piene mani, per anni e anni, ci stiamo invero abituando a nuotare in una società civile disgregata e poverissima di tensioni verso obiettivi di progresso. E perché diavolo dovrebbero mai i cittadini di questa repubblica indignarsi di fronte alla faccenda del centro triestino, visto che questi cittadini sono da anni sedotti da legioni di improvvisati profeti e ciarlatani della crisi della ragione e delle ideologie?

Resta, semmai, la consolazione dello storico. Ma è una consolazione magra. Essa dice che la faccenda del centro di Abdus Salam, comunque vada a finire, è semplicemente una triste storia italiana. È infatti vero che il nostro paese è il paese di Galilei. Ma è ancor più vero che l'Italia non ha mai cessato di essere quel pezzo di mondo che il Beili, tanto tempo fa acutamente descrisse scrivendo che questo «non è paese da cocchieri, ma è paese da puttane e cuochi».